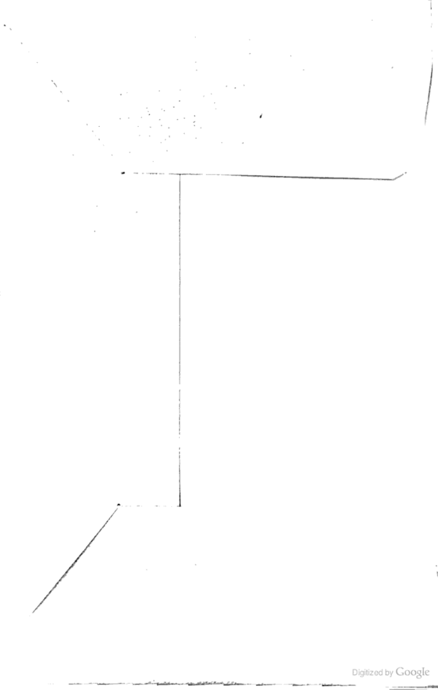
LE FASI DELL'UMAN GENERE E IL SINDACATO AL DON...

Antonio Mugnaini





LE FASI DELL'UMAN GENERE

E IL SINDACATO

AL

DON FRANCESCO

(*Prima distribuzione de' buoni Libri*)

PER

A. MUGNAINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SIMONE BIRINDELLI

Via de' Contenti N. 659.

1850.

LE FASI DELL' UMAN GENERE

E IL SINDACATO

A L

DON FRANCESCO

(*Prima distribuzione de' buoni Libri*)

La vita delle Nazioni è appunto come quella degli esseri organizzati. In esse è lo stadio della infanzia, poi quel della pubertà, indi il periodo della gioventù, in appresso la età matura, e per ultimo il tempo della vecchiezza e quel della morte.

Allorchè un popolo sorge a vita è simile ad un fanciullo, il quale inciampa, cozza e cade sui corpi che gli si paran d' avanti. Non peranche indurito all' attrito di quanto lo circonda, mal soffre le variazioni atmosferiche; per cui ogni tanto è colto da malattia. Ma passata la infanzia, il corpo ha già acquistato maggiore sviluppo: le ossa, i nervi e le altre parti tutte venute in incremento, han vigorìa, robustezza e vitalità tali da oppor già resistenza bastevole all' urto atmosferico ed agli altri corpi che dissolvono; sicchè vivente in mezzo a quelli, ad essi resiste e, giunge allo intiero sviluppo.

Ecco pertanto l' uomo allo stadio della forza. Pieno di fuoco e di vita, egli è padrone del mondo: l' intelletto è in pieno sviluppo, le passioni sono ardenti. Però slanciasi sui mari, corre il globo in traccia di ventura, e siccome agogna ad esser felice, di felicità và in cerca, quantunque giammai possa rinvenirla in questo misero soggiorno dei mortali. Inoltre allorchè le umane convul-



sioni s'agitano e si attizzano ei corre ai campi della gloria, ed offre, generoso, e sangue e vita per la difesa della patria, dei proprii diritti, e per conseguir fama.

Se poi sotto altri diversi aspetti si volesse tener dietro alla condotta del giovine che fu da natura dotato di alti, spiriti, e di cuore magnanimo, vastissimo sarebbe il campo. Occorrerebbe però prima di tutto sviluppare le filamenta, e far conoscere i sentieri pei quali la umana società reggesi in piedi, come pure le inclinazioni nelle quali spingonsi per naturale impulso i giovani, acciò figurare nella immensa scena del mondo. Farebbe mestieri addimostrare esser lo scibile umano fonte inesauribile, infinito. V'è quei, che attenendosi alle scienza della legislazione, studia indefesso le norme del comune diritto, e consultando la ragione, mette a luce nuovi progetti, per via de'quali venga meglio bilanciato il reggimento dei popoli, acciò l'agiatezza degli uni rifluisca sugli altri che vivono col sudor della fronte: — v'è colui, che spinto per propria tendenza alla indagine dei reconditi segreti della natura, discuopre le chimiche combinazioni, e le affinità, e le cause della disgregazione o dell'amalgamazione dei corpi, e così aggiunge nuovi tesori alla scienza in vantaggio dei simili e fa glorioso il suo nome: — v'è poi quegli, che postosi dietro alle utili arti, aguzza lo ingegno per rinvenir fama e guadagni, nel produrre perfezionare o fabbricare nuovi oggetti che servono ai bisogni od agli agii della vita, e così contribuisce per sua parte a rendere il soggiorno quaggiù più confortabile: — in ultimo l'uomo, per via del nobilissimo soffio animatore che ispirogli lo Eterno, finchè florida gli dura la esistenza, lavora indefesso, gareggiando continuo co' suoi simili; e mentre tende ad innalzarsi sovr'essi, ad essi per naturale impulso, se iniquità non lo trascina al male, rendesi utile e giovevole.

II.

La vita dell'uomo individuo, sebbene di corta durata, può senza dubbio paragonarsi a quella delle Nazioni. Un popolo che sorga alla vita civile, nel primo stadio, che è quel della infanzia, di niuna fama, di niuna ripu-

tazione è capace. Gl' individui che lo compongono sono inerti ed indolenti, vivendo a simiglianza del bruto, la vita nomada ed errabonda. I loro cibi sono i prodotti della rozza natura: la caccia la pesca, mentre formano le loro delizie, sono la loro unica risorsa. Avidi di preda, e gelosi l' uno dell' altro di quanto loro vien dato di afferrare, sono fra se in continua rappresaglia. Le ire e le vendette scendono di padre in figlio; ned altra via conoscono per isbramare gli odii che quella del sangue e delle stragi. Se poi accade che fra queste tribù sorga un qualcheduno che dotato di superiore ingegno sappia colla persuasiva legar le masse in guisa da rendersene padrone temuto e rispettato, s' egli ha cuor benefico e volto a filantropia, fa pe' suoi sani ordinamenti cessare le stragi e le rapine fra' suoi sottoposti. Allora la contrada in cui vivono diviene in breve più popolosa: altri popoli vicini, o attirati dal vedere un miglior vivere, ossivvero per la forza, vengono sottomessi: ed ecco una massa d' individui sotto un regime, ecco il cominciamento d' una Monarchia. L' uomo sentesi già superiore al bruto. Pertanto il territorio da cui cavare alimento non più basta: ecco il bisogno e da questo le arti tra le quali figura sopra ogn' altra l' agricoltura, che moltiplica potentemente i naturali prodotti.

Giunta è pertanto l'era della floridezza: gl'ingegni sono bollenti, ed ognuno gareggia ad emular l' altro in virtù ed in magnanime opere. La probità, la sapienza, ed il merito distribuiscono le cariche e gli onori; sicchè chiunque è in oscura situazione mette a tortura le proprie facoltà, onde acquistar rinomanza e salire in alto. Ed ecco l' era delle conquiste: allora chi siede alla testa e della forza e del Governo, stende lo influsso benefico del proprio genio non solo fra i suoi, ma bramoso di palme e di allori, attende a portare i frutti di sue fatiche anche in lontane contrade. Riunite intorno a se le poderose sue schiere marcia al conquisto, e varcati i confini de'suoi territorii, invade, soggioga a sottomette quanti popoli incontra. Non terrore, non carnificine egli usa sui vinti, ma a tutti eguale in beneficenza, tutti si rende devoti mediante i savii regolamenti che emanano dalla sua mente. In questo stadio l'

uomo è solo preoccupato della grandezza della patria cui appartiene; i suoi costumi sono sobrii, le sue brame sono gli onori: ei versa, quando occorre, il generoso suo sangue per la patria, acciò difenderla, onorarla ad ingrandirla. Questo è l'apogeo della gloria, l'apoteosi della umana grandezza.

III.

Ma tutto quanto viene a luce in sulla terra è sottoposto alle immutabili leggi di distruzione. I secoli della grandezza di un popolo scorrono rapidi, e la nazione già fatta opulenta per la parsimonia degli avi a grado a grado ammollisce e fassi inerte. Non più il cittadino somiglia nelle azioni i padri suoi infatigabili; le vie della virtù incominciano ad essere trascurate, le opere filantropiche non più sono riputate degne di quella estimazione in che erano tenute dalle precedenti generazioni; ed ecco lo indizio della decadenza. Pertanto altre generazioni vanno a queste succedendosi: ma in quella stessa guisa che nell'epoca dello ingrandimento, gli uomini educati alla sana filosofia van progredendo nello accrescimento di lor forze, di loro gloria e possanza, così nell'era della decadenza, per inversa ragione, gl'individui cresciuti nella mollezza e nel mal costume veggonsi a poco a poco infiacchire. Le nobili tendenze ad emulare i suoi simili per vincerli in fama, vanno a grado a grado estinguendosi: le passioni dominanti sono quelle dei passatempi e dei sollazzi; ma non però adducono a quelli pe' quali il corpo fassi robusto, nobile e glorioso lo spirito: amasi invece tutto quanto snerva e deprava. Così le libidini d'ogni genere s'impossessano degli animi, ed allora la coppa di corruttela trabocca per ogni lato; onde le ricchezze ammassate dagli avi dilapidansi e van disperse, le savie leggi e le sane istituzioni civili son crollate dai cardini, e così fatte guaste e corrotte vanno in isfacelo; le arti poi tutte e le scienze subiscono anch'esse la dura legge del dissolvimento. Onde è forza che società siffatta d'uomini, corrotta in tutta la sua massa, dopo sua lunga agonia, scomparisca dal novero delle Nazioni civili, e torni altra fiata nel niente.

Di tal guisa appunto pare sia fatta la scala delle umane vicissitudini, imperocchè un popolo che oggi è grande ed in pieno vigore, dopo l'era delle glorie debbe subir quella dello abbattimento e della prostrazione, e ciò per dar luogo ad altro che subentra a figurare nel gran teatro del mondo. Così ebber forza, gloria, e grandezza lo Israelita, il Medo il Perso, l'Egizio, l'Assiro, l'Etrusco ed il Greco, ma poscia pel volger dei tempi e delle vicende scomparvero: così il Romano ascese ad alto fastidio, riducendo a devozione il globo in allor conosciuto; ma dopo essere stato grandissimo e gloriosissimo, calcò le vie di corruttela e andò in brani scompigliato e disfatto.

IV.

Il corso ordinario delle umane vicende porta come abbiamo osservato tre caratteristiche assai distinte, la vita, il suo deperimento, e quindi, la morte. Pertanto la risurrezione d'un individuo o d'una Nazione è fenomino straordinario; il quale se talvolta s'è rimirato, non è avvento ciò che per un tratto privilegiato di Colui che tutto muove, al cui cospetto tremano le potestà celesti, le terrestri e le infernali.

Sì, Iddio per mostrare all'uomo fin dove giungesse l'altitudine di sua onnipotenza e bontà, non solo ebbe cura di dar leggi fisse ed immutabili al creato, ma si piacque eziandio invertir l'ordine delle cose per produrre lo straordinario ed il portentoso; onde le sante leggende ci narrano del ritorno alla vita di alcuni esseri benemeriti del Cielo, e la storia ci pone sott'occhio il miracolo ancora più portentoso del novello risorgere d'una Nazione, che, stata un dì grande ed inclita, venne per infauste vicende prostrata, e fatta ludibrio a tutte genti.

Nei secoli che precedettero il decimo quella Italia che un tempo avea tenuto il primato su' tutti i popoli del globo in ogni specie di discipline, era già divenuta contrada di miserie, di terrore, di abbrutimento, di distruzione. Orde di barbari aveano fatta irruzione venendo da tutte parti per affliggerla, sconvolgerla, depauperarla: e tuttavolta chè un'oste novella procedeva a que-

sto paese già fatto ne' suoi costumi inerte e depravato, portava novelli orrori di carneficine, imperocchè gli animi dei feroci conquistatori a null'altro erano volti fuorchè alle stragi, ed al bottino. Onde, quanto può mai immaginarsi di male nella bolgia delle disgrazie, tutto pioveva addosso ai miseri abitanti di tale Contrada. Le città magnifiche ed opulenti, date al ferro ed alle fiamme venivano ridotte in ammassi di ceneri, i monumenti i più insigni smantellati e distrutti; e poscia per far colma la coppa degli orrori, le pestilenze mieterono tante vite da fare di questo paese popolatissimo un miserabil deserto: la lingua istessa subì tai cambiamenti da diventar barbara, motivo per cui affatto si spense.

V.

Già gl'Italiani eran prostrati, e morti affatto alla gloria, alla civiltà ed alle illustri intraprese. Ma nulla più di essi valevano le altre genti tutte della terra, imperocchè mal vivere era per tutto; il delitto generava delitto, e le continue rappresaglie mantenevano gli odii; onde questo golfo immensurabile di anarchia alimentava e nodriva la universale ignoranza e barbarie.

Ma non sempre potea durare il regno del genio malefico, nè gli squallori della morte. Un qualche popolo dovea finalmente risorgere a far bella la vita con ripristinare la luce. Iddio si piacque infondere nuova scintilla animatrice sul popolo il più desolato, il più afflitto qual era quello d'Italia: portento invero singolarissimo non mai concesso ad altro popolo del globo; imperocchè le nazioni che una volta figurarono, venuto il tempo dell'avversa fortuna si estinsero per sempre e rimasero nel buio regno di morte.

La Italica resurrezione incominciò pertanto sotto gli auspicii della divinità. Dal cielo piovve la scintilla animatrice: essa fu custodita, epperò da lei emerse quella fiamma grandiosa che percorse la terra, e la fè cattolica. Gli errori, le aberrazioni, le nequizie e le avversità, traggono specialmente la loro origine dal disprezzo per le cose sante, e dall'allontanamento dalle vie di Dio. Ma in allora le patite sventure servirono ad utilissimo ammae-

stramento. Uomini invasi da spirito sovraumano comparirono sull' italico orizzonte, i quali colla potenza della parola e con opere edificanti, seppero così infervorare le menti e raddirizzare le tendenze da ispirare nei popoli lo zelo e la brama per l'acquisto dei beni celestiali.

Già il culto di Dio era sentito e rispettato, ed ogni bene terrestre tornava allora alla vita. Città magnifiche sursero, e l' uomo fu penetrato dalla massima infusagli dall' Eterno, qual si è quella di vivere col sudor della fronte. Allora la industria rinacque nella Penisola, ed i lumi che scintillarono in Italia brillarono poscia di splendida luce su' tutto quanto il globo. E siccome quest'Era brillante ebbe inizio sotto il venerando vessillo del Salvatore, così al sommo Iddio furono offerti omaggi singolarissimi. Attestano la Religione massima degli avi nostri i magnifici templi che tuttora grandeggiano, innalzati da essi a monumento di lor divozione al Dio taumaturgo. Nè questo solo. Caldi di filantropia, eressero stabilimenti d' ogni genere a vantaggio dell' infermo e del tapino, e questi dotarono d' annue rendite, acciò i beneficii fossero perpetuati. Laonde non è da meravigliare se l' italico risorgimento di quei tempi rifulgesse splendidissimo di tutte glorie; perocchè cominciato sotto gli auspicii di Dio, fonte di ogni bene, dovea certo portare a ricchissima messe.

LA DECADENZA

I.

Quando un popolo è ridotto a dappocaggine tale da non servirsi delle braccia proprie per supplire ai bisogni della vita, può certo tenersi per inerte e per vigliacco; e quand' esso ridicoleggia su tutto quanto v' ha di più sacro può dirsi abbrutito.

Or questo popolo siam noi. Quà le nostre braccia rimangono nella inerzia; non perchè manchino ingegni, ma perchè la mollezza è giunta a tale che coloro, che son possessori di fortune, aman piuttosto condur la loro vita quali piante parassite, di quello che esser presidi di officine per rendersi utili a se medesimi ed al prossimo.

La snervatezza fa l' anima vigliacca ed è il fonte de' guai. Ove questa regna, ivi è spirito corrotto e mala fede; perocchè quando l' uomo non occupa utilmente il suo tempo, rompesi alle libidini e ad ogni specie di corruttela. E siccome l' uomo dell' alto ceto è appo noi incallito nell' accidia, così tu lo scorgi borioso e superbo: mai avvicina gl' inferiori, epperò i suoi interessi patiscono e vanno in malora. E la media classe che studia imitare i magnati nelle azioni loro quantunque biasimevoli, tiene lo stesso contegno inverso l' infima, stimandosi avvilita in praticandola. Da ciò ne consegue la massima disgregazione degli animi cui adesso siam giunti. Onde se ti trovi in una delle nostre città, benchè immensa popolazione ti circondi, puoi dire esser solo ed isolato in mezzo ad ampio deserto, imperocchè niuno ti porge aita nel bisogno, nè sai ove dirigerti per trovar lavoro e pane.

I LIBRI

I.

D' oltremonte e d' oltre mare affluì la lussuria con tutti i vizii che la circondano; ma le virtù di quelle Nazioni non s' imitarono: e questo fu un aggiunger tabe alla tabe per fare la piaga divenisse cangrena. Noi un dì creatori della moda, fatti or degeneri, accettiamo da altre contrade la moda, senza curarci di procurare altrettanto. L'onda delle merci straniere versata dal di fuori nei nostri mercati, mostra ad evidenza il nostro deperimento; imperocchè siamo a nostro gravissimo danno gli spacciatori ed i rivenditori degli altrui prodotti.

La macchina era già tarlata, ma questo affrettarsi precipitosamente verso la dissoluzione conta brevissima data. La origine di ciò deriva al certo dagli studii severi negletti, e dalla passione smodata per tutto quanto e insipido e frivolo.

La presente generazione non s' è educata sulla verità degli eventi che presenta la storia, non sul magnifico e divino che le scienze discuoprono. Un numero infinito di libri pestilenziali è comparso a luce in questi ultimi tempi. Intendo dire delle romantiche leggende; le quali

per la massima parte parlano di ribalderie, di paure, di stragi. Gli autori di tali scritti ti attraggono, è vero, con magico fascino; ti strappan le lacrime, ti serrano il cuore: per altro non ti sublimano lo spirito, nè ti spingono a generose azioni; chè anzi t'avviliscono e t'abbrutti-scono.

Nè sol ne' Romanzi s'è vista la mala scuola, ma immensa onda di altri scritti è venuta a compier l'opera della dissolutezza. Scritture satiriche e beffarde sono comparse, le quali colla vernice dello scherzo e del ridicolo, hanno preso in cagnesco e motteggiato la Religione medesima. Esse han su'tutto portata la falce della distruzione; ma neppur una ha suggerito un rimedio ai mali che ci gravavano.

II.

Ed uomini siffatti, empirici nei loro pensieri, privi delle alte virtù che or facevano mestieri, vuoti di solida sapienza, pretendevano ricompor l'Italia, e ridonarle il primiero splendore?

Mainò; chè chi tutto distrugge e niente sa creare di utile e di vantaggioso, non può essere chiamato alla sublime missione di Riformatore.

Impertanto si venne alla prova, ed i popoli speranti sempre di migliorar condizione lasciaronsi allucinare. Ma invece di libertà e d'unione, gl'interessi peggiorarono e venne scompiglio; e quel poco di fiducia e d'industria che tuttora esisteva andò in dispersione: onde il colosso del risorgimento ch'era basato su gambe di creta cadde da se medesimo, imperocchè era incapace a poter più sostenersi.

IL DON FRANCESCO

I.

Allorchè il mal seme della zizzania viene gettato in campo fecondo, radica in poco lasso di tempo; e se un industre colono non corre sollecito a svellere queste

piante parassite, la messe viene isterilita, e rimane da esse distrutta.

Ora, la società mirasi guasta e traviata; ed allo scopo di riordinarla una congrega di ecclesiastici ebbe pensiero di riunirsi, acciò dare in luce i loro parti d'ingegno e diffondere *Buoni Libri*. Santo pensiero, se il progetto avesse incominciato a mettersi in opera sotto auspicii edificanti!

Un Opuscolo è pertanto venuto a luce, il quale porta per titolo *Don Francesco*. Il pubblico era in grande espettativa, e teneva speranza che da menti ecclesiastiche uscirebbero dottissimi ragionamenti, conducenti alle vie della virtù e del miglioramento sociale. Tutti però sono rimasti delusi; imperocchè l'Opuscolo è sì leggero che presenta la tinta del ridicolo, quando invece, per le materie di cui imprende a trattare, avrebbe dovuto esser dignitoso, e ricolmo di sublimi espressioni.

Ma forse a prima giunta si è creduto incontrar maggiormente il favore del pubblico col trattare le materie di Religione in istile lepido e frizzante. Falso e cattivo principio! imperocchè la Religione è cosa di Dio nè merita d'esser trattata a scherzo. E se a ciò si volesse obiettare essere il popolo ignorante, epperò incapace a percipere la peregrinità del bello e del sublime, noi risponderemmo esser ancor questo un falso principio.

E chi mai ha in tutti i tempi portato in fama gli uomini illustri ed i genii? Forse la turba di coloro che si danno aria di sapienti? Nò, imperocchè essi o per gelosia, o per tema di essere soggiogati, han quasi sempre opposti ostacoli allo ingegno, procurando di tenerlo in basso ed in oscurità, anzichè aprirgli la via, acciò comparisse alla luce del giorno.

Ma il pubblico che ama e tiene in pregio tutto quanto ha vero merito, ha sempre applaudito alle bell'opre ed agli uomini d'alto ingegno, tenendoli in quel sublime concetto nel quale la stessa natura aveali collocati. Nè per pubblico vogliamo intendere la classe istruita soltanto; ma l'infima società ancora forma parte di esso: e sebbene la medesima non abbia valenzia tale da saper creare il bello ed il sublime, pur nonostante è capace a gustarlo e a dargli valore. E qui infiniti sarebbero gli

esempli per convalidare quest'asserzione. Il Poema d'Omero cantavasi dal volgo per tutta Grecia; e le stanze della Gerusalemme del Tasso sono ancor per le bocche dei villici, trasmesse di padre in figlio a perenne onoranza di quell'uomo immortale. I Santi Padri istessi quantunque scienti di dover parlare allè moltitudini, pure trattando le cose sublimi di Religione, usarono la energia dello stile e della parola, acciò meglio rappresentare gli altissimi sensi, ond'erano ispirati.

Dalle quali cose ne consegue che, allorquando un popolo sente la propria dignità, gli scrittori che sorgono, studiano ogni mezzo acciò vestire il pensiero colla forbitezza delle parole, e colla robustezza delle espressioni.

La Storia poi c'insegna esser secol d'oro quello in cui gl'ingegni che trattan cose dignitose tengon sublime linguaggio, ed esser secol di piombo quello nel quale le materie importanti vengon trattate col color del ridicolo e del burlesco.

II.

Il tempo delle caricature e del motteggio pareva già ora dovesse aver termine; perocchè il popolo che ha veduto i proprii interessi peggiorati, ha imparato non potersi guidare i comuni interessi e la Religione, nè per via del lepido, nè del satirico. Ma questo tempo dura tuttora per nostra disgrazia; e il Libretto del *Don Francesco* ne lo addimostra!

L'Opuscolo tiene un metodo dialogistico. La bottega del Libraio è il luogo del convegno, e là si discute su' tutto. Tre sono gl'interlocutori: La politica è il tema favorito del Sig. Gregorio. Ei parla, ma la sua loquela è sconcia e volgare: chiama un Ministro di Stato *un arruffamondo*, un Re un *armeggione*, un Presidente *testa piccina*; ad un Imperatore non sa perdonare la concessione delle *sue Costituzioni*; finalmente dice che se un Generale avesse proseguita la sua marcia, l'avrebbe finita con *questa canaglia*. — Poi si descrive nell' Opuscolo chi sieno i personaggi; onde il *Sig. Gregorio* ci viene rappresentato per un *gran Codino*, che si rode *di dover nasconder la sua povera coda sotto*

un berretto rosso. Indi ci viene dipinto il Sig. Emilio: cel danno per un giovine cristiano, ma ci dicono che avea *proclività a ridere* e motteggiare, il che è verissimo poichè uno che non ha più visto da che lo diede a balia gli ha fatto un regalo. Il Don Francesco poi è un parroco di bell'età savio e festoso. Or certo sì ridicoleggia, quando dice che i libri cattivi *van via a ruba*, *e che il popolo al vedersi sciorinare dinanzi una lunga filastrocca di testi e di citazioni rimane stupito*. e che ci vuol poco a *scroccarsi la fama di dotto*.

Ora, proseguendo a far menzione di altre espressioni burlesche usate in quest'Opuscolo, il Sig. Gregorio rispondendo a Don Francesco dice: *Questi teologi di piazza mi rendono immagine di que'politici da caffè*. E dopo avere affermato che non sanno un *acca dei segreti dei gabinetti*, li chiama: *Poveri baggiani*! — In seguito di discussione Don Francesco mette in campo questa espressione: *Che? volevate che vi facessi vedere il Padre Eterno in Confessionario, non è egli vero?* Ma poi poi confessa da se: *che molto meschina arte è quella di comporre a suo senno arzigogoli strani e ridevoli* per *accoccarli al suo avversario*. E quindi continuando il ridicolo entra nell'*eroe della Mancia allor quando s'applaudiva d'aver vinto e sbaragliato, tutto l'esercito dei Mori e aver liberato D. Giaifèro, e la leggiadra sua Melisendra per avere a furia di soprammani, stoccate ed imbroccate sbriciolato, fracassato, e messo in fascio le figurine di pasta e il casotto del povero burattinaio*.

Ma tronchiamo tutto quanto in quest'Opuscolo apparisce sotto colore di ridicolo, e venendo alla sostanza vediamo qual frutto se ne possa cavare.

Primieramente i personaggi che ivi figurano, pensano alcuni, esser individui viventi, di cui siansi ritrattati i modi e le abitudini. Ma ciò non debbe credersi; imperocchè se fosse vero sarebbe questo un volere accender gli odii ed i rancori, mentre fa mestieri adoprarci per ispengerli e stradicarli.

Passiamo ora ad altre riflessioni. Nella bottega di un Libraio si discute sopra un tema quanto importante, al-

trettanto sublime. Parlasi del Sacramento della Confessione. Pertanto il luogo è incongruo e incompetente. Onde lo scrittore, avvisato ciò, ha dovuto tenere un contegno faceto, come appunto s'addice ad una bottega, ove alcuni sogliono andare per ricreare lo spirito. Dal che ne consegue che se si voleva parlare sopra tale subietto doveasi far uso d'altra forma, e di altri modi.

Ma il carattere del Dottor Emilio oltre ad avere lo scurrile, sostiene la parte contraria, ed esce con sentenze, che sebbene dette in lingua volgarissima a fin di bene, pure inducon malizia in chi non l'avrebbe, e spingon coloro che viveano in buona fede a leggere ciò che per l'avvanti ignoravano. — Ei dice ai preti: *La Confessione s'è scoperto ch'è una vostra spiritosa invenzione; Potete chiudere bottega, e bruciare i Confessionali. La vostra Confessione non è stata punto ordinata da Dio; mai praticata dagli Apostoli, nè da' Santi Padri, proibita anzi da qualcheduno di loro; che è trovato malizioso di quel tirannetto di Papa Innocenzo per quella sua smania di metter le mani per tutto e su tutti; che è assurda, empia, pestifera alla morale e al costume, al progresso religioso e civile, alla rigenerazione dei popoli, eccetera, ec.*

Ora, perchè metter questo linguaggio satirico ed asseverante nella bocca del Dottor Emilio? Quì si vuol provare essere la confessione un Sacramento proveniente da Dio. E perchè dunque incominciare il ragionamento con dire, che è ora venuto a luce un libro il quale prova come *quattro e quattro* fa otto, che la Confessione non è istituzione divina? che nè i Santi Padri, nè gli Apostoli l'han praticata, ed anzi alcuno di essi l'ha proibita?

Bene è vero che il *Dottor Emilio* sostiene la parte contraria. Ma qual d'uopo vi era di tali spiritosaggini? Qual bisogno di asserire che il novello Opuscolo prova ogni cosa con chiarezza palpabile? E quando i Santi Padri non han detto ciò che si fa loro dire, non importava averne fatto menzione per nominarli in cose che li farebbero sfigurare.

Ma lasciam da una banda l'Opuscolo del Don Francesco, il quale sebbene in qualche luogo abbia del pre-

gio, pure nell' insieme non è tale da riuscire di edificazione. Noi viviamo in un' epoca oltre ogni dire infelice. Pochissimi or sono gl' ingeni, e questi perchè non incoraggiati, rimangon morti. Albagia ed audacia trovansi però in molti; ma tali esseri, collocati, in eminenza, sebben tutto pretendano, posti ad operare, siccome corrono vacillando, cadono, nè si rialzano. Essi han tenuto dietro alla falsa scuola del frivolo e del superficiale, ned han fatigato e sudato quanto occorreva per conseguir la vera sapienza. Onde avviene che, se s'accingono ad un' intrapresa, quand' anche abbiano mente a produrre il buono ed il vantaggioso, sfugge loro quel solido, che forma la base d' ogni sociale istituzione.

Se una Nazione vuol ritornare alla vita, è d'uopo si faccia virtuosa; e chi la guida ed intende alla carriera di guidarla, è mestieri ami gli studi severi, nè gli rincresca la fatica. Allora chi è forte di sapere e di virtù, potrà combattere, sicuro della vittoria contro i nequitosi che da tali vie dilungano: così le loro sane dottrine insinueranno ai popoli quelle massime che guidano ad ogni bene nella vita presente e nella ventura.

Se poi si discorre di tesi e questioni religiose, gli apostati e gli eretici, occorrerebbe forse lasciarli nel silenzio e nell' oblìo: imperocchè nell' istessa guisa che una fiamma languente, o quasi morta, se si sconvolge, per intromissione dell' aria maggiormente si riaccende; così avviene dei mali spiriti. Cozzando contr' essi, sono vipera che punge ed avvelena. Onde converrebbe, rapporto a ciò, impedire che le mal'erbe s' intromettessero nella buona sementa, ossivvero converrebbe aver quella forza e quella destrezza che si conviene, acciò venissero le medesime sradicate e divelte.

L' uomo è tratto come per incanto verso la bolgia del male; onde per voler far sì ch' ei s' attenga al bene, è d' uopo mostrargli sol quelle vie che vi conducono. La via del peccaminoso viene da se medesima, ne è d' uopo metterla in campo. Le vie della virtù e della gloria sono aspre e spinose, ma guidano ai campi della fama e della

beatitudine; quelle del vizio sono larghe, libere e seducenti ma chi le calca cade alla per fine nel precipizio.

Ma ammettasi pure che i genii del male debbansi combattere. Ebbene! niuno si faccia ardito a ciò se non è abbastanza forte. Un duce di eserciti quando move al conquisto, ha tali armi ed armati da potere sperare il trionfo. La Religion nostra è di per se stessa santissima, augustissima ed infallibile nelle sue massime, imperocchè ci è stata dettata dal Figlio di Colui che muove il creato. Pertanto per sostenerla non debbesi proferir parola che non sia dignitosa. Guai a colui che avrà scherzato sulle cose sante! Onde quei che han la missione di conservare la Religione, è mestieri, se vogliono affrontare i raggiri di Satana ch' abbian sapienza, virtù e fermezza acciò superare gli scogli; ed allora da veri seguaci degli Apostoli, tutto sapran vincere, di tutto sapran trionfare.

FINE

PREZZO

CRAZIE QUATTRO